

Per la diffusione di domenica 20
dedicata al 42° del P.C.I.

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

superare ovunque

i risultati degli anni scorsi

L'incontro a quattro ha liquidato gli impegni del centro-sinistra

Violato l'accordo

Ultimatum dc agli alleati

Un fallimento

LE CONCLUSIONI della riunione quadripartita tenuta ieri alla Camilluccia per decidere del programma governativo e in generale della politica di centro-sinistra confermano le più pessimistiche previsioni, rinnovando i fasti delle vecchie coalizioni centriste. In verità, non si può neppure parlare di una riunione quadripartita e di un confronto di posizioni tra i partiti di maggioranza, ma di una convocazione da parte della DC di alleati considerati subalterni, di una imposizione da parte della DC delle decisioni unilaterali del suo ultimo Consiglio Nazionale in violazione degli accordi di centro-sinistra e degli impegni di governo, di un cedimento integrale del PSDI e del PRI e di una passività del PSI di fronte a queste imposizioni.

Le conclusioni sono che l'ordinamento regionale, ossia uno dei punti cardinali degli accordi del centro-sinistra, è ufficialmente silurato per questa legislatura ma non solo per questa, se si guarda alla sostanza. La decisione di approvare solo la legge finanziaria è grottesca, e non sapremmo come definire la «minaccia» proferita dal PSDI e dal PRI di non entrare nel prossimo governo post-elettorale se non assumerà l'impegno di attuare le regioni: ma perché restano in questo governo, allora, che quell'impegno aveva già assunto ed ha violato?

Né il PSI ha saputo ottenere non diciamo il rispetto degli impegni originari, cui già aveva rinunciato da settimane, ma neppure quel segno di una «volontà politica» positiva che la DC avrebbe dovuto offrire: la volontà politica della DC va in tutt'altra direzione, e il comunicato finale della riunione dice in tutte lettere che la DC accetterà di riparlare delle regioni nella prossima legislatura solo alle note e ricattatorie condizioni già dettate al PSI due mesi fa.

Le conclusioni si prospettano non meno negative e deteriori per l'ENEL: sicché è tutta la presunta «globalità» degli impegni governativi che viene fatta saltare, o meglio viene rovesciata, con questi sbocchi dati alla questione regionale, alla questione dell'energia e alla questione agraria, ossia con un trionfo della linea democristiana e dorotea di sviluppo monopolistico.

NON SIAMO in realtà di fronte a rinunce parziali da parte degli alleati della DC. Non siamo di fronte a compromessi o ridimensionamenti quantitativi del centro-sinistra, per cui non potendosi ottenere tutto ci si accontenta di qualcosa di meno per salvare l'essenziale. Siamo di fronte a rinunce di qualità e a un cedimento politico di fondo, che dà al centro-sinistra non gli sbocchi che il PSI, soprattutto, ma anche socialdemocratici e repubblicani e qualche settore democristiano avevano pur prospettato a se stessi e alle masse popolari, bensì gli sbocchi che sin dall'inizio la destra moderna della DC e il suo gruppo dirigente avevano affidato all'operazione, e che ora apertamente prevalgono.

Programmaticamente, ciò si esprime nel fatto che tutte le misure che avrebbero dovuto essere dirette ad intaccare il sistema imperante e ad allargare la democrazia ed il potere di intervento popolare — dalle nazionalizzazioni alle misure di riforma agraria alla ristrutturazione del potere locale statale — sono state o eluse o distorte nei contenuti. Politicamente, ciò si esprime nel fatto che all'interno dello schieramento di centro-sinistra il potere della DC e della sua destra moderna si è accresciuto fino ad imporsi unilateralmente, non solo per il presente ma per l'avvenire del centro-sinistra: l'ombra dell'accordo o della resa intimata ieri si proietta infatti fin d'ora sull'accordo di legislatura incautamente prospettato da Nenni e lo anticipa; la politica di centro-sinistra decade a formula governativo-parlamentare che imprigiona e subordina seccamente alla DC chi la sostiene.

NON E' CERTO dalle prossime elezioni, affrontate su questa piattaforma deteriorata, che le forze oggi soccombenti nel centro-sinistra possano sperare di ritrovare quella forza di contrattazione che hanno dissipato nel giro di un breve anno. Possono sperarlo solo da un riesame profondo di tutta una politica, poiché non è solo per errori tattici che si è giunti a questo punto, e non è certo con espedienti e rilanci tattici che si può dunque risalire alla china.

Il PSI in particolare, a cominciare dalla riunione del suo CC investito della responsabilità di un così negativo accordo, non potrà sottrarsi a questo riesame, che comporta ben più di qualche riserva: comporta la necessità di ritrovare il contatto con i reali processi di classe e politici del paese al di là delle manovre di vertice, comporta l'impegno di affidare al movimento delle masse e quindi a una reale dilatazione della democrazia gli obiettivi di una svolta a sinistra, comporta la capacità di ritrovare il nesso tra la lotta immediata e la prospettiva generale di potere, comporta una riconsiderazione unitaria delle forze di classe e politiche che sono necessarie per battere la DC e i monopoli.

Sarà difficile, dopo le decisioni di ieri, che oltre tutto proclamano ufficialmente una «instabilità politica» e sanzionano una crisi virtuale della maggioranza, continuare a sostenere che non esiste la possibilità e la necessità di una tale vigorosa alternativa alla involuzione in corso.

Luigi Pintor

Capitolano PSDI e PRI Il PSI si riserva di decidere

Tutte le leggi regionali rinviate a dopo le elezioni tranne la finanziaria - Di Cagno all'ENEL, con collaboratori da lui scelti?

Dopo una lunghissima riunione, protrattasi per tutta la giornata fino a sera tarda, i rappresentanti dei quattro partiti di maggioranza hanno ieri raggiunto un «compromesso» basato sulla esplicita accettazione del PRI e del PSDI delle imposizioni democristiane. Il PSI ha espresso riserve, rinviando il giudizio al Comitato centrale.

Il senso della riunione, difficile e sgradevole per gli alleati che si sono trovati di fronte l'esplicito ricatto democristiano che chiedeva la capitolazione o la crisi, è sintetizzato nel comunicato finale, emesso alle 23.30. Il comunicato afferma che nel corso della riunione «avvenuta su richiesta del PSI» è stato esaminato «il problema dell'ordinamento regionale nella presente legislatura». I rappresentanti della DC, dice il testo, hanno espresso la loro convinzione che non esistano in atto le condizioni di tempo e stabilità politica idonee a consentire la completa approvazione delle leggi regionali. Essi hanno dichiarato, però, che, sulla base della convinta adesione della DC all'ordinamento regionalistico, non vi sono per la DC riserve di ordine politico per il sollecito dibattito parlamentare relativamente alla legge finanziaria ed a quella connessa riguardante il personale degli uffici regionali. Tale dibattito, dice la DC nel comunicato, pur senza rinuncia al necessario ed urgente esame di importanti disegni di legge già vicini all'approvazione del Parlamento, la DC intende sia condotto con ferma volontà politica allo scopo di far compiere significativi passi innanzi sulla via dell'attuazione dell'ordinamento regionale in un quadro politico dal quale dovrebbero scaturire le ulteriori condizioni ritenute necessarie per una feconda attuazione costituzionale su questo terreno.

Sin qui il comunicato, per ciò che riguarda la posizione presa dalla DC. Si tratta, come si vede, della piena riconferma della linea politica dorotea di sterzata a destra e di messa in mora della fisionomia del centro-sinistra così come era stato lanciato dal Congresso di Napoli. La DC inoltre non riconosce al governo e alla maggioranza una reale «stabilità politica». Si tratta come è chiaro, di un'affermazione gravissima e irta di possibili conseguenze che, implicitamente, riconosce la crisi interna della maggioranza e del governo, dichiarati incapaci — nelle condizioni di una instabilità per la prima volta ammessa — di far passare un punto nodale dello stesso programma governativo.

Va da sé che la dichiarazione sulla mancanza di una sufficiente «stabilità politica» è anche la ammissione, in un certo senso drammatica, della divisione in atto nella Democrazia cristiana e del peso preponderante esercitato sulle sue decisioni dall'azione della destra, interna ed esterna. In questo quadro le promesse sulla «ferma volontà politica» della DC di portare avanti...

m. f.

Il disservizio delle Ferrovie

Treni bloccati



Nuova giornata di protesta e di lotta, ieri, contro il disservizio ferroviario. Alla stazione Roma-Tiburtina almeno mille operai della Volkswagen che tornavano in Germania, stipati come bestie in un treno di sole sedici vetture, hanno bloccato la stazione per oltre un'ora. Un'altra clamorosa manifestazione, dopo quella di Termini e di Valmontone, ha avuto protagonisti nella stazione di Zagarolo i cosiddetti «emigranti pendolari». Analoga protesta è scoppiata a Racconigi, in provincia di Cuneo. Nella foto: viaggiatori durante l'ultima protesta nella stazione di Valmontone.

(A pagina 10 le notizie)

O.d.g.: Cuba e altri problemi

Oggi colloquio Kennedy-Kuznetsov

NEW YORK, 8. Il vice ministro degli esteri sovietico, Vassili Kuznetsov, accompagnato dall'ambasciatore a Washington, Anatoli Dobrynin, si incontrerà domani pomeriggio alla Casa Bianca con il presidente Kennedy e giovedì al dipartimento di Stato con il segretario Dean Rusk che lo intratterrà a colazione. Kuznetsov, come è noto, è il diplomatico che ha diretto la delegazione sovietica nelle conversazioni tra l'URSS e gli Stati Uniti sulla questione cubana, conversazioni concluse con la nota letta comune inviata ieri notte al segretario generale dell'ONU, U Thant.

Kuznetsov è giunto a Washington questa sera. Dopo i colloqui con i massimi dirigenti americani egli probabilmente partirà subito per Mosca. L'incontro di domani fissato per le 17 (ore 23 italiane) è stato concordato su richiesta di Washington e la Casa Bianca ha lasciato intendere che non è stato fissato alcun ordine del giorno, il che significa che il colloquio investirà un po' tutti i maggiori problemi internazionali e cioè, oltre alla questione cubana, Berlino e il disarmo. Da parte americana probabilmente si porrà in discussione anche la situazione del Laos,

Colossali interessi in gioco

Asse Roma-Londra: scettico De Gaulle

La Francia rimane ostile all'ingresso dell'Inghilterra nel MEC

PARIGI, 8.

La stampa francese si fa oggi portavoce di preoccupazioni e inquietudini a proposito del ventilato asse Roma-Londra, per quanto, come è noto, si tratta di pure congetture rispetto alle reali intenzioni del governo italiano. Tuttavia, i fogli che conducono l'opposizione antigollista, dall'Aurore, esplicitamente all'estrema destra atlantica filo-americana, fino a Combat, hanno buon gioco per accusare De Gaulle di voler disgregare l'unione dei Sei concordatisi nel '54 a Roma, di condurre una «destabile politica europea» perché l'Italia, richiamandosi a quanto ha scritto il Financial Times, non sarebbe disposta ad inchinarsi passivamente di fronte ad un'Europa dominata dalla Francia e dalla Germania, e di rischiare infine l'isolamento della Francia in materia di difesa militare.

Tale bordata di critiche, che trova analogia e maggiore eco sui giornali di altri paesi dell'Europa occidentale, paiono lasciare De Gaulle per il momento sovrannamente assente, come se la cosa non lo riguardasse. In effetti, anche ammessa la possibilità reale di un isolamento francese, il generale sa bene che tale solitudine politica non provocherebbe alcun effetto o modifica concreta nei suoi rapporti con i sei paesi del MEC. Questi si lasciano andare in questi giorni a qualche castigata violenza verbale, ma impallidiscono dal terrore all'idea di una loro possibile uscita dal MEC. Figurarsi, poi, se essi possono solo pensare di rischiare l'esilio dalla grassa comunità europea, per i begli occhi dell'Inghilterra. In tale senso il generale è isolato, sì, ma come può esserlo una piramide: la posizione di forza dalla quale infatti egli tratta con i pavidi alleati europei, che temono soprattutto, la prospettiva di una crisi del MEC, è pressoché assoluta, e De Gaulle sa bene che l'Italia e gli altri finiranno per piegarsi davanti al suo superbo capriccio egemonico di un'Europa che escluda gli inglesi. Ma non vi è solo questo sogno politico che De Gaulle vuol fare prevalere, vi sono anche vitali interessi economici della Francia in gioco, che eliminano ogni possibilità di ammorbidimento: dell'intransigenza gollista. Se l'ingresso dell'Inghilterra nel MEC dovesse realizzarsi alle condizioni richieste da Londra, ciò significherebbe la crisi dell'agricoltura francese, lo svantaggio totale sul mercato dei suoi prodotti alimentari rispetto a quelli inglesi, tenuti puri bassi artificialmente perché beneficiario di un particolare sistema di sovvenzioni agricole che consentano i maggiori investimenti in imprese industriali. Che questo sia il problema principe è indirettamente convalidato, per altra parte, dalla posizione dell'America, profondamente preoccupata dalle tendenze protezionistiche del MEC in politica agricola, definite proprio oggi dal Segretario americano all'Agricoltura quali un «virus contagioso». Il ministro americano ha avvertito minacciosamente i paesi del MEC che l'adozione di bar-

riere tariffarie contro i prodotti agricoli americani potrebbe portare gli Stati Uniti ad adottare misure di rappresaglia, come ad esempio la riduzione degli aiuti economici e militari all'estero. Tornando all'Inghilterra, ostacoli grossi si parano dunque sulla sua strada. E questa è la sensazione che si ha a Londra, dopo i colloqui del ministro degli Esteri tedesco Schroeder con lord Home e con Heath, che hanno avuto al loro centro, oltre alla questione del MEC, i problemi del deterrente nucleare della NATO e le relazioni fra Est e Ovest. Due ore dopo la partenza per Bonn del ministro tedesco, Heath è partito a sua volta per Bruxelles, dove riprenderà le vecchie interminabili discussioni. Sulla durata di asse gli inglesi non fanno illusioni, e un portavoce del ministero degli Esteri ha oggi dichiarato che non esistono date ultimative per la conclusione dei negoziati di Bruxelles. E' chiaro che l'Inghilterra conduce un gioco più vasto e più impegnativo di quel che non emerge pubblicamente. E se pure i progetti attribuiti al governo italiano, fanno piacere a Londra, essi non impegnano in alcun modo gli inglesi, che lasciano volentieri giocare alle timorose posizioni italiane il ruolo della mosca cocchiera.

Una frontiera per Meredith

Per James Meredith, il negro americano di Oxford che aveva tentato, sfidando le rivolterbe dei suoi compaesani bianchi, di frequentare l'Università, la prima fase della battaglia è finita. E' finita con la sconfitta. Meredith, infatti, ha annunciato che non si iscriverà al prossimo corso universitario e che manterrà tale decisione. «Finché le condizioni non miglioreranno».

La sconfitta di Meredith non pone, evidentemente, il caso del suo coraggio personale, che resta fuori discussione, data la propensione al linciaggio nutrita da tanti abitanti bianchi del «romantic Sud». Essa sottolinea, invece, qualcosa di più importante. E cioè il fatto che tra le tante «nuove frontiere» annunciate da Kennedy, quella della discriminazione razziale più ottusa rimane chiusa. Di fronte alla denuncia di Meredith uno dei tanti fratelli importanti del presidente, Bob, ministro della Giustizia, si è dichiarato «dolorosamente colpito». Ed ha aggiunto che, evidentemente, alcuni funzionari dell'Università «sono venuti meno ai loro doveri».

Ma chi è venuto meno ai suoi doveri è lo Stato americano. Occupatissimo a mettere in galera gli antirazzisti più decisi degli Stati Uniti, i comunisti, il ministro della giustizia non ha la possibilità di mettere in galera i fascisti di Oxford e, figlio alla Costituzione, si ferma davanti alle «preogative» degli Stati e perfino a quelle delle «libere università» americane. Si fosse trattato di far morire in carcere un Soblen o di intimidire Cuba, il governo americano non

Una rapina per 70.000 edili - Oggi alle 18 si riunisce l'attivo sindacale della categoria

Tutti i costruttori negano gli aumenti

Il 20
Togliatti
celebrerà
a Milano
il 42° del PCI

MILANO, 8.

Il compagno Palmiro Togliatti sarà a Milano domenica 20 gennaio. Egli prenderà la parola, alle ore 10, al Teatro Smeraldo, per celebrare il 42° anniversario della fondazione del PCI. Tale discorso — il primo che il compagno Togliatti terrà pubblicamente dopo il X congresso — acquisterà indubbiamente un rilievo particolare, tenendo soprattutto conto dell'attuale delicatissima situazione politica interna che internazionale. La Segreteria della Federazione comunista milanese, nel dare l'annuncio, ha impegnato tutte le proprie organizzazioni per la migliore riuscita, della manifestazione e per sviluppare il lavoro di insegnamento e reclutamento al Partito in modo da ottenere — proprio in occasione del discorso di Togliatti — i più lusinghieri risultati.

Nei giorni scorsi avevano cominciato gli imprenditori che hanno in appalto la costruzione di opere pubbliche a dichiarare che non avrebbero pagato gli aumenti se il ministro del Lavoro non avesse revisionato immediatamente i capitolati d'appalto, cioè se lo Stato e gli altri enti pubblici non si fossero praticamente addossati gli oneri derivanti dal più elevato costo della manodopera. Gli edili di numerosi cantieri dell'EUR, del Tufello e di altre zone della città avevano risposto con scioperi spontanei e organizzandosi — per la prima volta forse nella storia delle loro battaglie sindacali — nei luoghi di lavoro. Ancora ieri — quando non si sapeva della grave decisione dell'ACER — circa duemila operai, tra cui quelli della ditta Manfredi (coinvolta nello scandalo di Fiumicino), hanno incrociato le braccia.

La notizia che l'Associazione nazionale costruttori ha indetto per martedì prossimo un'assemblea straordinaria delle 92 organizzazioni provinciali allo scopo di concordare un piano d'attacco per ottenere una revisione della legge sugli appalti di opere pubbliche e l'accoglimento delle pretese più immediate, ha preceduto di soltanto poche ore la decisione della ACER di violare l'accordo.

I pirati dell'edilizia — intendono creare serie difficoltà a quei ministri che come Sullo, tentano di resistere al ricatto malgrado l'opposizione dei titolari di altri dicasteri e, sembra, dello stesso Fanfani. Il loro disegno appare però anche ispirato a motivi meno contingenti: dopo essersi tenacemente opposti al raggiungimento dello accordo con i sindacati in nome dell'ostilità alla contrattazione integrativa, i costruttori vogliono ora dimostrare che le lotte sono vane, che i miglioramenti strappati con le agitazioni non servono a nulla in quanto vengono completamente assorbiti dall'aumento del costo della vita. Questo appare il senso dell'ostinazione con la quale si chiede che lo Stato e gli enti pubblici — vale a dire i contribuenti — si sostituiscano ai padroni nel pagare gli aumenti.

I gravi sviluppi della vertenza sono stati portati ieri sera al consiglio comunale dai compagni Giunti, Clai e Soldini. Il segretario della C.d.L., compagno Aldo Giunti, ha rilanciato una dichiarazione nella quale, dopo aver negato ogni fondatezza alle argomentazioni dell'ACER, ed aver sottolineato i lauti guadagni che si realizzano con la costruzione delle opere pubbliche, afferma che «per quanto riguarda i lavoratori, e non solo gli edili, non v'è dubbio che il gesto bandite dell'ACER, specie se avallato dalla Confindustria, riceverà la risposta che merita».